



Il paesaggio non è la geografia

Franco Bellotti*

Erwin Straus, psichiatra tedesco cresciuto alla scuola di Kraepelin di Monaco di Baviera e successivamente passato a quella di Eugen Bleuler nel famoso ospedale psichiatrico Burgholzi di Zurigo, lo stesso dove si formarono Carl Gustav Jung e Ludwig Binswanger, scrive nel 1935 un breve ma denso saggio intitolato *Paesaggio e Geografia*.¹

Il tema del saggio è la conoscenza di due modi del tutto differenti che si può avere dello spazio; due modi che ripetono, in un altro contesto, la distinzione bleuleriana fra le componenti affettive e intellettive dell'attività psichica. Nella conoscenza dello spazio, Straus evidenzia la differenza fra il sentire legato alle sensazioni e la dimensione cognitiva; in particolare il diverso modo di fare esperienza fra lo sguardo che osserva un paesaggio da una parte e l'intento di seguire la direzione indicata su una mappa geografica dall'altra.

Lo sguardo che osserva il paesaggio coglie uno spazio definito dall'orizzonte, il quale rappresenta una linea che si muove con colui che vede, per cui la sua posizione è definita dal cerchio della visibilità. Differentemente, seguire una rotta su una mappa non richiede tanto la visibilità di un orizzonte, quanto piuttosto la conoscenza di un altro punto geograficamente determinato.

Volendo fare un esempio si può dire che lo spazio del paesaggio corrisponde alla conoscenza del territorio che hanno gli uccelli migratori, o i nomadi che attraversano il deserto seguendo delle tracce segnate dalle conformazioni naturali. Lo spazio

* Psicanalista

geografico corrisponde, invece, al moderno modo di viaggiare, dove la meta non richiede la conoscenza del luogo in cui questo si trova. Prima dell'invenzione della ferrovia anche l'uomo moderno, come gli animali migratori e i pochi nomadi che sono rimasti, passava da un paesaggio all'altro, tanto che la descrizione del viaggio non era di tipo geografico, ma artistico, come ci ha insegnato Goethe.

Inoltre, per Straus, lo spazio, diversamente dal tempo, è strettamente legato alla percezione che la soggettività ha del proprio corpo, e per questo l'esperienza del territorio è data dal sentimento che accompagna la percezione che ciascuno ha di sé, piuttosto che da una sintesi dell'intelletto.

In parole semplici, mentre per la geografia le coordinate devono essere prese sul meridiano zero di Greenwich, nell'osservare un paesaggio il meridiano zero coincide con il "qui" in cui siamo e dal quale stabiliamo la distanza di un "là", la quale è data da un orizzonte sempre diverso che dipende dal nostro movimento. Nello spazio del paesaggio le coordinate di avanti e indietro, di destra e di sinistra, di sopra e di sotto sono date dalla postura eretta del corpo umano, per cui l'orientamento è dato dalla sensazione che accompagna il senso di sé; differentemente, nello spazio geografico, per orientarsi, è necessario tradurre queste coordinate legate al corpo in quelle geometriche cartesiane.

Nella traduzione del territorio sulla mappa e, viceversa, dalla mappa al territorio, si deve perciò giocare, secondo Straus, sul doppio registro ben esemplificato dall'etimologia che la parola "concetto" possiede nella lingua tedesca. *Begriff* significa sia afferrare, che rimanda alla capacità del soggetto di "afferrare" il reale attraverso la rappresentazione, sia l'essere afferrato del soggetto da parte del reale. Vedere è sempre un vedersi vedere, sentirsi è sempre un sentirsi sentire, perché nel modo del sentire e del percepire si è sia soggetti sia assoggettati.

Molti anni più tardi, nel 1979, Gregory Bateson riprende la stessa distinzione straussiana, ma su un piano strettamente epistemologico, e intitola provocatoriamente il primo capitolo del suo libro *Mente e Natura* "Ogni scolarretto sa che...". Fondamentale è, infatti, secondo lui distinguere la mappa dal territorio anche sul piano riflessivo, e con quel titolo intende ironizzare sul fatto che la conoscenza di alcune regole del modo di funzionare del nostro pensiero non richiede una mente evoluta, ma è sufficiente quella di uno scolaro di scuola media.²

Più che di regole si tratta infatti, secondo Bateson, di aver presente che il nostro pensiero quando si rappresenta la realtà la oggettivizza, e la conoscenza di questa modalità risparmierebbe molte false credenze. Ma soprattutto, permetterebbe di pensare in modo molto più corretto perché, pur oggettualizzando la realtà, non scambia mai la mappa con il territorio; come tendono a fare, appunto, il pensiero e il linguaggio rappresentativo.

Distinguere la mappa dal territorio è, dunque, quella modalità riflessiva che più delle altre risulta fondamentale per una sana igiene mentale, in quanto la conoscenza di questa differenza permette di distinguere da una parte gli stati mentali attraverso cui ci rappresentiamo il mondo e dall'altra il mondo che ci è di fronte. La mappa non è il territorio vuol dire, in altre parole, che il nome non è la cosa designata, per cui "quando pensiamo alle noci di cocco o ai porci, nel cervello non ci sono né noci di cocco né porci".

La stessa cosa vale per le immagini che accompagnano il pensiero, esse non sono una copia impressa nel nostro cervello come una foto è impressa su una pellicola fotografica, quanto piuttosto una costruzione raffigurativa a cui concorrono vari fattori, i quali appartengono al nostro modo di percepire, che afferra ed è afferrato, e non alla sola rappresentazione.

Inoltre, le regole con cui costruiamo le mappe non hanno nulla a che vedere con il territorio, esse sono di competenza della geometria e della matematica, il mondo non è geometrico, siamo noi che lo leggiamo attraverso quelle regole. Il territorio, o il paesaggio, rappresentato sulla carta geografica, differentemente dalla fissità dei segni geometrici di cui la mappa è composta, rimane consegnato alla mutevolezza e all'irripetibilità del colpo d'occhio dello sguardo che lo contempla.

Non è un caso, che il "paesaggio" sia stato scoperto dai pittori all'epoca del Gran Tour; essi attraverso l'acquarello, coglievano, più velocemente che con altre tecniche pittoriche, la mutevolezza di un tramonto, di un passaggio di nuvole o dell'eruzione del Vesuvio.

Andando indietro nel tempo scopriamo che anche gli antichi Greci erano consapevoli di questa differenza che Eraclito riassume nel famoso detto: *la natura ama nascondersi*. Giorgio Colli ha ripreso il frammento eracliteo per usarlo come titolo del suo primo importante studio sul pensiero dell'antichità. Il detto ricorda l'impossibilità di cogliere la natura in modo oggettivo e

immutabile; lo sguardo, come dirà nell'epoca moderna Merleau-Ponty, vede molto di più di ciò che è visibile. La conoscenza della *physis*, cioè di ciò che appare, era anche per i Greci infatti, inscindibilmente legata ad un altro tipo di conoscenza, data dall'intuizione e dall'interiorità del *pathos*; per cui il velo che permetteva alla verità di manifestarsi non andava mai tolto, serviva a proteggere quelle figure che popolavano il mondo del *thymòs*.³

Per i Greci, dunque, la rappresentazione non era mai, come ci ricorda Colli, una reificazione delle immagini del mondo esterno nelle cosiddette immagini mentali, come ha creduto l'empirismo sia vecchio che nuovo; la rappresentazione del mondo era per gli antichi mediata dal mito e dalla volontà degli déi, come per noi oggi è mediata dal nostro inconscio e dalle nostre tecniche.

Agli albori dell'epoca moderna, un grande interprete del mondo greco, ma non a caso anche colui che ha segnato il primato della rappresentazione nel pensiero moderno, Arthur Schopenhauer, ripropose l'atteggiamento degli antichi Greci non solo e non tanto per contrapporlo al naturalismo, che per lui era il principio di ragione, o all'empirismo, quanto piuttosto per denunciarne i limiti. La conoscenza per Schopenhauer, contro ogni aspettativa, non è solo data dalla rappresentazione, ma è anche intuizione di qualcosa che supera l'individualità, tanto da cogliere in una idea l'essenza della visione.

Tuttavia, perché tale idea possa nascere, ricorda Schopenhauer, il soggetto e l'oggetto non si devono distinguere l'uno dall'altro"; il soggetto, scrive, "riposa e si assorbe nella contemplazione profonda dell'oggetto che gli è dinanzi, e lo contempla in sé, al di fuori delle sue correlazioni con gli altri oggetti".⁴

Questa riflessione di Schopenhauer riguarda, ovviamente, quella parte del *Mondo come volontà e rappresentazione* dedicata all'esperienza estetica, dove la contemplazione si affianca alla semplice rappresentazione, in modo da aprire ad un atteggiamento mentale capace di osservare la meraviglia del mondo e farsi sorprendere. La sorpresa è quell'esperienza che si "produce bruscamente", e che letteralmente "strappa", afferra l'uomo da un modo di guardare legato solo alla volontà e al soddisfacimento della particolarità dei bisogni.

Schopenhauer, come è noto, in queste pagine dialoga polemicamente con Platone e con Kant per opporre al loro idealismo l'esperienza estetica più vicina alle sensazioni e alla tonalità affetti-

va che le accompagna (le figure degli antichi déi). Una tonalità affettiva, altrimenti detta stato d'animo, che nell'universalità dell'esperienza contemplativa, tuttavia, si trasformerà per lui nel sentimento del sublime; preferendo così, a tutti gli altri sensi, quello della visione.

La rivalutazione schopenhaueriana delle sensazioni e della tonalità emotiva, la così detta *Stimmung* associata ai sensi, rappresenta il primo passo verso quella distinzione fra paesaggio e geografia, fra territorio e mappa e fra ciò che vediamo e ciò che intravediamo nella natura.

Per il secondo passo bisognerà attendere il pensiero fenomenologico, di cui appunto Erwin Straus fece parte, il quale, a partire da Franz Brentano fino agli epigoni di Edmund Husserl, Merleau-Ponty compreso, si caratterizzò proprio sulla distinzione fra i vissuti e la fisicità delle cose; i primi possono essere solo descritti, la seconda può solo essere afferrata concettualmente dalle teorie naturalistiche.

Per cui vi è una esperienza che riguarda i vissuti e una esperienza che riguarda la conoscenza della realtà, una è il presupposto dell'altra, ma non per questo è possibile ridurre l'una all'altra; una è fortemente connotata dalle *Stimmungen* l'altra dalla capacità cognitiva.

Ovviamente, questi due modi di esperire si presentano nell'uomo moderno simultaneamente, tanto che da Cartesio in poi è stata rimossa quella parte percettiva legata alla corporeità e alla tonalità emotiva; condizione senza la quale, tuttavia, la capacità cognitiva gira, per così dire, a vuoto, come hanno dimostrato le stesse teorie neurologiche moderne.

I famosi vuoti nel pensiero, le dimenticanze, gli errori di valutazione, eccetera sono sempre dovuti ad un io che ha abdicato ad abitare il proprio corpo, credendosi tutto spirito e immune dal *pathos* delle sue emozioni; quando invece, proprio in queste mancanze, viene da esse completamente afferrato.

La descrizione dell'esperienza dello spazio proposta da Straus, diversamente dalla maggioranza delle riflessioni sull'esperienza che privilegiano il tempo, permette di vedere in maniera ancora più evidente rispetto a queste ultime il rapporto del corpo con l'io, sia come capacità di orientarsi topograficamente sia di esperire la natura. Solo coloro che posseggono uno sguardo che sappia sia cogliere il paesaggio sia leggere la mappa geo-

grafica non girano a vuoto: sentire, percepire e rappresentare costituiscono infatti un tutt'uno.

Forse non a caso, a dispetto di tutte le attività sportive in cui lo sforzo e la fatica segnano la vittoria anche sul proprio corpo, ce n'è una, la corsa ad orientamento, dove la vittoria dipende dalla capacità di un io/corpo di correre passando in continuazione dalla mappa al territorio, senza confondere l'una con l'altro. La corsa ad orientamento, l'*orienteering* nella lingua originale, è uno sport nato nel profondo nord e consiste in una corsa individuale durante la quale l'atleta deve trovare nel bosco una serie di punti segnati sulla mappa, secondo una successione stabilita. Colui che corre, si orienta sulla visione data dal proprio orizzonte, la quale precede l'individuazione del punto geometrico segnato sulla mappa; tuttavia solo colui il cui "qui" è stabilmente legato al proprio corpo e al paesaggio in cui si trova, può calcolare la direzione verso un "là" che va oltre la linea di ciò che è visibile.

La traduzione costante fra territorio e mappa è perciò il segreto per correre più veloci proprio perché permette in ciascun momento di stabilire quel "qui" che è simultaneamente sia rappresentato sulla carta sia individuato sul territorio.

Può sembrare inopportuno richiamarsi ad uno sport per chiarire una riflessione sulle forme del pensiero, eppure, come Straus ha ripetutamente mostrato con esempi ripresi da discipline sportive, la corsa ad orientamento smentisce nella sua semplicità una credenza che ha caratterizzato (e forse caratterizza) il pensiero occidentale: l'agire è sempre stato contrapposto al pensare.

Alla domanda "*dove siamo quando pensiamo?*" è sempre stato risposto, a partire da Platone che per primo stabilì la differenza fra il filosofo e il politico, "*in nessun luogo*". Il filosofo, paradigma di colui che pensa, è tanto "immerso" nei propri pensieri che non ha memoria dove si trova, il politico è invece colui che agisce in una collocazione topografica precisa, che la stessa etimologia della parola *polis* ci ricorda costantemente.

Pensiero e azione, riflessione e contemplazione, mappa e territorio, geografia e paesaggio sono tutte coppie di opposti che la cultura occidentale ha separato in due mondi contrapposti, ma come abbiamo visto sono solo diversi, appartengono a due esperienze diverse, come due facce della stessa medaglia.

Fra queste due esperienze a volte si può trovare una zona di confine dove la percezione dei sensi ricorda il "qui" in cui si

trova il nostro corpo con il suo orizzonte e il paesaggio che questo circoscrive, ma anche il peso degli anni e i ricordi di un tempo passato, che paradossalmente però possono essere dimenticati, quel tanto che basta, per riassaporare le immutabili piacevoli sensazioni di sempre.

Mario Rigoni Stern nel suo ultimo libro *Stagioni* propone una appassionata descrizione della natura mostrandola nel suo diverso modo di apparire e di essere vissuta a seconda che sia inverno, primavera, estate o autunno. A parte alcune frasi dove domina una conoscenza sensibile e in cui possiamo sentire l'odore della nebbia, il silenzio della neve e leggere il bosco nella chiarezza dell'autunno, troviamo ad un certo punto Rigoni Stern, oramai ottantenne, raccontare una passeggiata con gli sci con la sua giovane nipote. Il suo corpo stanco non risponde più come una volta, gli è quasi difficile abitarlo e riconoscerlo come il proprio, ma proprio quando sta per rinunciare gli sopraggiunge in aiuto un pensiero scritto da Norberto Bobbio, e che lui si era appuntato come promemoria: *È il senso del limite che ti fa prendere contatto con la realtà.*⁵

Note

¹ Erwin Straus, *Paesaggio e Geografia*, in E. Straus e H. Maldiney, *L'estetico e l'estetica. Un dialogo nello della fenomenologia*, Introduzione di Andrea Pinotti, Mimesis Milano 2005; pp. 69-79.

² G. Bateson, *Mente e natura*, Adelphi, Milano 1984; pp. 13-39.

³ G. Colli, *La natura ama nascondersi* (a cura di Enrico Colli), Adelphi, Milano 1988.

⁴ A. Schopenhauer, *Il Mondo come volontà e rappresentazione*, a cura di G. Riconda, Mursia, Milano 1969; § 34, p. 216-218.

⁵ M. Rigoni Stern, *Stagioni*, Einaudi, Milano 2006; p. 18.